

Buongiorno a tutte e tutti. Un saluto particolare agli studenti e alle studentesse di ogni ordine e grado, sia delle scuole secondarie, sia delle Università, fucine dei migliori talenti e delle migliori sensibilità che avranno il compito di imprimere un forte e repentino cambio di direzione al destino del nostro Paese. Un abbraccio a Franca Carta, sorella di Dino, che non è riuscita ad essere presente oggi. Altro ringraziamento va all'ANPI - in particolare a Gigi e Danilo - per avermi concesso la possibilità di pronunciare la mia prima orazione pubblica. Un caloroso saluto anche ai rappresentanti di tutte le Associazioni Combattentistiche, nonché ai rappresentanti del Comune di Vicenza, per la presenza e per il prezioso supporto logistico. Una menzione particolare va ad ISTREVI e a quanti hanno approfondito, studiato, pronunciato e raccolto testimonianze relativamente a quanto si verificò nei 20 lunghi mesi di lotta resistenziale, gettando luce, in particolare, su quanto accadde quel gelido venerdì 12 gennaio dell'anno 1945.

Siamo riuniti qui oggi, 14 gennaio 2023, per onorare la memoria di Dino Carta e ricordare quanto accadde il 12 gennaio di 78 anni fa. Le vicende che sto per raccontarvi sono emerse grazie alle testimonianze e alle ricerche storiografiche condotte da ISTREVI e dagli iscritti all'ANPI, da alcune sentenze dei Tribunali, nonché dai ricordi emersi dai racconti dei famigliari di Dino Carta.

Dino nacque a Vicenza il 2 novembre 1924. Frequentò le 5 classi elementari al Patronato Leone XIII dal 1930 al 1935 con ottimi risultati. Si iscrisse poi all'Istituto Rossi per l'acquisizione del diploma di perito industriale. Morì a Vicenza il 12 gennaio 1944. Aveva compiuto 21 anni da due mesi. Aveva l'età dei vostri figli, magari dei nipoti di alcuni di voi. Potrebbe essere un nostro amico, un compagno di squadra, un collega di lavoro. Grande appassionato di calcio, giocò per il Lanerossi Vicenza come portiere. Mi piace pensare che non svolgesse quel ruolo per caso. Un partigiano portiere, l'estremo difensore, l'ultimo baluardo da sconfiggere, colui che in campo si immola silenziosamente, lasciando che siano altri i veri protagonisti che si godono le luci della ribalta. Lui preferiva stare lì, tra i pali, a mostrare il proprio volto giovane e spregiudicato a quanti volevano colpire la sua linea invalicabile. Dentro il campo come fuori. Perché il calcio, e lo sport in generale, checchè se ne dica, rappresenta intensamente una metafora della vita quotidiana. Mi piace immaginarlo così: silenzioso custode della linea di porta, silenzioso guardiano della libertà fuori dal rettangolo di gioco, giovane e vivace, come vivaci spesso sono i portieri chiamati a compiere piccoli miracoli. Per gli appassionati di calcio: Dino giocò con Romeo Menti, simbolo del Grande Torino straziato dalla tragedia di Superga, a cui la città di Vicenza ha dedicato il proprio glorioso stadio; Dino fu compagno di Quaresima (che segnò 110 reti con la maglia biancorossa) e di Santagiuliana, 311 presenze con la maglia del Vicenza. Lontano dagli stadi e dai campi d'allenamento, Dino divenne partigiano nel 1944, arruolandosi alla polizia ausiliaria per trasmettere informazioni alla Brigata Argiuna in merito a trasporti d'armi e rastrellamenti. Il 12 gennaio 1945 venne convocato a Villa Girardi, anche nota come "Villa Triste" situata in via Fratelli Albanese. Nella Villa Triste si insediò la Quinta Sezione della Banda Carità, che prende il nome dal comandante della banda, appunto. Villa Triste comprendeva due reparti: uno operativo, capitanato da Bruno Bianchi, e uno investigativo diretto da Usai e da Sottili, tutti del reparto italiano della polizia tedesca. Vi erano anche 30 subalterni. Zatti, uno dei due assassini di Carta, era sottotenente dell'UPI. Per Villa Triste passarono persone che vennero condotte ai lager nazisti, come ad esempio Torquato Fraccon e il figlio Franco, che non fecero ritorno da Mauthausen.

Ecco, nelle stanze della Villa Dino Carta venne torturato con la famigerata "macchinetta" che impartiva scosse elettriche ad alto voltaggio. A Dino venne lasciata a portata di mano una pistola scarica, sprovvista di percursore. Squadristi e repubblicani avevano perfezionato le

loro strategie per riconoscere se l'arrestato stesse mentendo. Utilizzando una metafora drammaturgica presa in prestito dal sociologo Goffman, il segreto oscuro di Carta, nonché le strategie di mimetismo messe in atto per soppiantare i sospetti sul suo conto, non furono sufficienti a difendere la sua maschera e ad evitare le violenze subite dalla Banda Carità. I fascisti agivano secondo sospetti, dunque era necessario, per i loro sporchi fini, tendere tranelli e trappole che giustificassero e legittimassero l'esplosione della violenza. Dino riuscì inizialmente a fuggire. Della fuga fu testimone Rino Pavan, allora vigile del fuoco antifascista. Il pompiere stava spalando la neve, quando vide Dino correre lungo via Albanese dopo essere saltato da una finestra di villa Triste, dirigendosi lungo via Calderari. Qui venne raggiunto e ucciso. Oltre al vigile del fuoco, fu un prete - uno dei molti ecclesiasti antifascisti che operarono a Vicenza e provincia - a restituire alcuni indizi circa l'identità degli assassini. Don Antonio Frigo, anch'egli arrestato e recluso in Villa Triste, la sera dell'esecuzione udì una discussione tra i fascisti Piero Zatti e Osvaldo Foggi circa la responsabilità dell'omicidio: ciascuno si attribuiva il merito dell'uccisione. Zatti e Foggi, dopo la Liberazione, furono condannati alla pena di morte nel 1946; l'anno seguente la pena fu commutata in ergastolo, quindi nuovamente ridotta a 19 anni di carcere, ancora ridotti a 7 nel 1951. Nel 1954 la Corte d'Appello di Venezia li sottopose a libertà vigilata per amnistia. Foggi fu scarcerato il giorno 1 febbraio 1954. Va da sé che una piena riappacificazione non si è mai verificata in Italia, diversamente da quanto accadde nelle altre nazioni europee sconvolte dalle guerre civili. Le cicatrici, laddove si sono rimarginate, sono enormi, e lasciano ricordi devastanti. Soprattutto se si considera la sorte spettata al corpo esanime di Dino. In un'intervista a Roberto Pellizzaro, infatti, la sorella Franca raccontò che il cadavere di Dino fu caricato su un carro da trasporto di frutta e verdura, e portato in giro per la città come monito per la cittadinanza. Se crediamo che l'esposizione della salma al pubblico rappresentasse allora una strategia isolata, ci sbagliamo di grosso. Giusto per fare un rapido esempio, l'esposizione delle salme avvenne anche pochi mesi prima di quel 12 gennaio, in Viale Dieci Martiri, dove il capitano tedesco ordinò che i cadaveri non fossero spostati per due giorni, in modo tale che la cittadinanza fosse avvisata sul trattamento riservato ai ribelli. I familiari poterono vedere il corpo all'ospedale, denudato e adagiato a terra in un angolo. L'uniforme indossata da Dino fu conservata dalla famiglia per 67 lunghi anni, fino al 2013. In quell'anno si tenne una cerimonia al Museo del Risorgimento e della Resistenza di Villa Guiccioli: quei vestiti sono esposti in una teca nella sala dedicata alla Seconda Guerra Mondiale.

Il Comune gli ha dedicato una via e una Scuola Media nel quartiere Ferrovieri. In stradella dei Munari lo scultore Giordani ha scolpito il suo busto. Il nome di Dino Carta, biancorosso ed eroe della Resistenza, è scolpito su una lapide nella tribuna del Menti che lo ricorda assieme agli altri caduti del Vicenza. La lapide posta qui, alla nostra vista, recita: "Qui la rabbia dei fratelli data dall'invasore teutonico spezzò la giovinezza di Dino Carta".

Non intendo alimentare sciocche polemiche, ma ritengo che la frase posta sulla lapide vada contestualizzata, decostruita e problematizzata. Assumere che la giovinezza di Dino Carta sia stata spezzata non dalla rabbia fascista, bensì dalla rabbia dei fratelli, costituisce un primo campanello d'allarme. Perché fascisti e antifascisti non erano fratelli: sembra quasi un modo di camuffare la storia, di lavarsi la coscienza e di ridurre uno scontro fratricida e una guerra civile spietata ad una semplice concatenazione di eventi provocati dall'invasore teutonico. Per come la frase è posta, sembra che i "fratelli" fascisti abbiano interiorizzato passivamente il modus operandi e lo spirito bellicistico tedesco. Niente di più lontano dalla realtà. Dietro la frase posta su questa lapide, dietro una formulazione di questo tipo vi è molto di più, e questa lapide forse può riassumere ed ergersi a simbolo del mancato

confronto col passato fascista che si prolungò per decenni, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in poi. La memoria collettiva nazionale non ha fatto i conti col proprio passato. Perché? Ci aiutano a rispondere due grandi storici, Jurgen Kocka e Filippo Focardi.

Kocka nota come la Seconda Guerra Mondiale abbia definito, condotto e legittimato una guerra totale, implicando uno scontro fondato su valori e visioni del mondo, uno scontro messo in scena da nazioni confinanti. La guerra è stata giustificata in quanto crociata morale a difesa ognuno della propria civilizzazione. Dopo la caduta del nazismo la maggior parte dei tedeschi restò indifferente, spaesata e disorientata riguardo a quanto accaduto nei due decenni precedenti. Molti incolparono la cerchia dei leader, moltissimi si sentirono vittime dirette e indirette del nazismo; la colpa si dissolveva ovunque e si pensava che il nazional-socialismo fosse semplicemente una buona ideologia implementata male. Una eco di un simile pensiero, innegabilmente, è riscontrabile tuttora in Italia: secondo alcuni infatti l'unico errore di Mussolini sarebbe stato quello di allearsi con Hitler. Ed ecco allora che il fratello italiano si nutre della rabbia data dall'invasore teutonico. Ecco che subentra la figura del buon italiano passivo, docile, poco disciplinato e avverso alla guerra. Niente di più lontano dalla realtà. Tornando alla Germania, un cambio di prospettiva emerse quando i media iniziarono ad illustrare i crimini nazisti. La denazificazione sconvolse una Germania già straziata, dal 1946 al 1955 circa. Dopo il 1948, con la separazione ufficiale della Germania, la denazificazione fu molto più forte ad Est rispetto a quanto accadeva prima. Nei lunghi Anni Sessanta fu invece la Germania Ovest ad iniziare una fase di profonda riflessione riguardo al proprio passato. Ciò che è importante rilevare è che, con tempistiche e modalità differenti, le Due Germanie fecero i conti col proprio passato, e sicuramente un'operazione di questo tipo non fu semplice e indolore. Differente dall'Italia, la Germania non mise in atto un processo di assoluzione dalle proprie colpe. Al contrario il processo di denazificazione rappresentò l'ennesimo terreno di scontro all'interno della società civile. L'alta conflittualità sembrava inizialmente insanabile, gli orizzonti erano svaniti e il futuro si presentava tetro. C'era il terrore del riarmo e del ritorno al totalitarismo.

In merito al caso italiano, Filippo Focardi ha scritto "Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della Seconda Guerra Mondiale". La costruzione della memoria del conflitto si realizzò in tutta Europa dal 1945 al 1948. Una memoria plasmata su due nuclei fondamentali: da un lato, la rivendicazione universalmente riconosciuta che attribuiva alla Germania e ai tedeschi le colpe esclusive per le guerre, le sofferenze e i suoi crimini; dall'altro, l'esaltazione in ogni Nazione del mito della Resistenza come lotta dell'intero popolo contro l'invasore e oppressore tedesco. Finita la guerra, tutti contro i tedeschi. Ciò oscurò la realtà dei collaborazionismi e ancor di più la ferocia delle guerre civili tra ribelli e collaborazionisti. Secondo Focardi, "Il mito dell'unanimità patriottica antigermanica fu un comodo paravento soprattutto per coloro - la maggioranza dei cittadini - i quali in realtà si erano rassegnati a convivere col sistema d'occupazione nazista; ma il mito venne accettato anche in nome dell'esigenza più generale di ristabilire un minimo di coesione sociale e ripristinare l'autorità e la legittimità dello Stato dopo gli scombussolamenti delle lotte partigiane." Nel caso italiano la rimozione delle colpe fu un fatto ancora più grave, in quanto l'Italia sperimentò per prima il dramma dell'instaurazione di un regime totalitario, quale fu quello fascista; non dobbiamo dimenticare neppure l'odio antidemocratico che tuttora caratterizza le frange neo-fasciste, e che rappresentò un costante cavallo di battaglia della retorica antifrancese e anti-britannica. La retorica del bravo soldato italiano è smentita dai fatti. L'Italia fascista attaccò e occupò nel corso degli anni Etiopia, Albania, Francia Meridionale, parte della Grecia e della Jugoslavia, partecipò alla Campagna di Russia e alle numerose battaglie in Nordafrica. Insomma, in senso più ampio il ruolo del fascismo è tuttora

sottovalutato e offuscato. Non abbiamo fatto i conti col nostro passato; le colpe non sono solo del popolo - chiaramente - ma si sono sedimentate col passare dei decenni, dall'immediato Dopoguerra fino ad oggi. Il contesto di tolleranza verso il neofascismo che caratterizza la nostra contemporaneità non può che rappresentare una cartina di tornasole delle politiche della memoria attuate negli ultimi 78 anni. Torniamo però al Secondo Dopoguerra. La costruzione di un cattivo tedesco necessitava, come accennato, di un bravo italiano. "Al cupo ritratto del soldato germanico quale disciplinato e sanguinario combattente, implacabile e sadico oppressore di inermi, fu contrapposto il ritratto antitetico e tipizzato del soldato italiano intimamente avverso alla guerra, renitente a compiere atti di violenza e sopraffazione, pronto a solidarizzare e a portare soccorso alle popolazioni indifese, comprese quelle dei territori occupati dal fascismo. All'immagine benevola del bravo soldato italiano corrispose l'immagine del popolo italiano vittima del fascismo e dell'invisibile guerra di Mussolini, contraddistinto - al pari dei suoi soldati - da innata bonomia e da cristiana disponibilità all'aiuto del prossimo." Dietro i due stereotipi - cattivo tedesco e bravo italiano - vi sono comunque indubbie realtà: ciò non toglie che in Italia non vi sia stato qualcosa di simile al Processo di Norimberga.

La storiografia, ancora, ricorda che la frangia più numerosa - esclusi collaborazionisti e partigiani - era quella degli indifferenti. Ecco, allora, con i dovuti accorgimenti, vorrei condividere con voi le parole del celebre scritto di Antonio Gramsci, "Odio gli indifferenti". Sono passati 106 anni dalla sua pubblicazione: colpisce come già usasse il termine "partigiano". Colpisce l'inossidabile attualità di queste parole: "Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano". Gramsci ci invita a tenerci allarmati riguardo la colpevole indifferenza di cui si macchia la società civile. Indifferenza è girarsi dall'altra parte quando si sentono i dati sui morti nel Mediterraneo. Indifferenza, oggi, è riassunta dalle mancate condanne unanimesi da parte delle nostre istituzioni verso i fatti accaduti recentemente in Brasile. L'indifferenza, rappresentata dal fascismo ieri, dal suo motto "me ne frego", e dall'ultra-nazionalismo odierno. L'indifferenza dei sovranisti che esortano ad un'urgente riappacificazione tra neofascisti e democratici, quasi come se neofascismo e democrazia possano essere messi sullo stesso piano valoriale. L'indifferenza contro cui si scagliò Don Milani, che sostituì al motto "me ne frego" il celebre "I care", mi importa, mi interessa, partecipo, prendo la parola, intervengo, mi rendo disponibile ad aiutare il prossimo, prendo le difese di chi ha mi chiede aiuto. Vi inviterei, quando tornerete nelle vostre case, a riflettere sulle parole scritte da Gramsci più di un secolo fa. Parole dure, provocatorie, che rimangono però drammaticamente attuali e che non possono lasciarci, appunto, indifferenti.

"Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia. L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che strozza l'intelligenza. [...] Tra l'assenteismo e l'indifferenza poche mani, non sorvegliate da alcun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa; e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia altro che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo? Odio gli

indifferenti anche per questo: perché mi dà fastidio il loro piagnisteo da eterni innocenti. Chiedo conto a ognuno di loro del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime. [...] Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti”.

Dino Carta non era un indifferente. Ebbe il coraggio di opporsi al dato per scontato e all'imprinting culturale imposto. Dino visse e conobbe soltanto il fascismo, un sistema totalitario che controllava tutti gli ambiti della vita quotidiana, dalla scuola che frequentava allo sport che praticava, dai luoghi di produzione ai luoghi di riproduzione della vita sociale. Il fascismo non mise in atto un semplice lavaggio di cervello. Si impose come una mano nera manipolatrice, ubiqua e totalizzante. Fece leva sul valore idealizzato della Patria. A questo proposito vorrei farvi riflettere sull'uso della parola “patria” adoperato dai sovranisti italiani ed europei. Personalmente ritengo che la parola “patria” vada rivitalizzata in senso anti-nazionalistico. Patria va intesa come difesa della Costituzione, degli emarginati, di coloro che ci tendono la mano in segno di aiuto. Patria come qualcosa che trascende l'idea di cittadinanza. La difesa della Costituzione oggi si concretizza su versanti ideologici e procedurali: facciamo attenzione a chi vuole mettere le mani sulla Costituzione, frutto dell'immolazione dei patrioti, modificandola in senso presidenzialista.

Sia chiaro: preservare le vicende, i significati e le memorie delle vicende resistenziali non è compito esclusivo dell'ANPI, bensì di tutta la società civile dichiaratamente antifascista. Al contrario un'amministrazione comunale che 2 anni e mezzo fa ha rimosso la clausola antifascista per l'occupazione del suolo pubblico dimostra un profondo oblio e legittima i nostri timori sulla salvaguardia dello spirito partigiano e resistenziale. Questo fatto testimonia la profonda disaffezione istituzionale verso la partecipazione democratica e l'attivismo, verso il mondo dell'associazionismo, verso la Medaglia d'Oro al Valore Resistenziale che questa città ha meritato e che deve essere continuamente ribadito e onorato. L'eliminazione della clausola venne camuffata come il primo passo lungo il sentiero della riappacificazione. Più che riappacificazione si può parlare di oblio e di minimizzazione dello spirito resistenziale. Spirito resistenziale che fu impersonificato da giuristi e braccianti, da contadine e operaie, dagli adolescenti e dai meno giovani.

L'altro giorno ero in macchina. Pensavo a come concludere questa orazione, quando la radio passò una canzone che mi illuminò. Quella canzone è “La storia” di Francesco De Gregori. Ecco la parte che più mi ha ispirato.

*Quelli che hanno letto un milione di libri
e quelli che non sanno nemmeno parlare
ed è per questo che la storia dà i brividi:
perché nessuno la può fermare.
La storia siamo noi, siamo noi padri e figli
siamo noi “Bella Ciao”, che partiamo.*

Questo passaggio fa davvero venire i brividi. Scatena sensazioni contrapposte, di disorientamento e paura, di consapevolezza e di fiducia e orientamento al futuro. Partigiani e repubblicani, staffette e strateghi, infiltrati come Dino Carta e gerarchi omicidi come Mario Carità e i suoi adepti, dirigenti del Partito Nazionale Fascista, tutti, tutti noi nel nostro piccolo fanno la storia, dentro e fuori la luce dei riflettori, militanti nell'associazionismo e lunghe fila di indifferenti. La cerchia dei Piccoli Maestri riunitisi intorno a Giuriolo erano intellettuali, rappresentanti dell'élite colta di Vicenza e provincia; ma al loro fianco operavano

semi-analfabeti, persone semplici, umili e dal cuore puro, che hanno conosciuto il potenziale della democrazia non a scuola, ma per strada. In questo senso, un paio di mesi fa ho fatto visita, insieme a Gigi, alla casa di un partigiano che operò come staffetta. Eugenio Magri, questi il suo nome e cognome, ci tenne a raccontarmi che la decisione di unirsi alla lotta clandestina ebbe origine in coda da un gelataio. Fu qui che per la prima volta sentì parlare di Giacomo Matteotti. Incuriosito da quelli che gli sembravano niente più che un nome e un cognome, Eugenio notò lo stupore e il terrore degli avventori dopo aver udito quelle due parole dal gelataio stesso. Giacomo Matteotti. Due parole, un nome e un cognome che scatenarono un'implacabile curiosità nel giovanissimo Eugenio, che implorò il gelataio di spiegare chi fosse Matteotti e perché il suo cognome destasse tutte queste preoccupazioni e risentimenti. Nell'incontro avuto con Eugenio ho toccato con mano, per la prima volta nella vita, la forza e il valore delle idee.

Ringrazio di cuore voi tutti e tutte per l'ascolto. Grazie a Dino Carta per il suo sacrificio: la storia ci insegna che il suo non è stato un sacrificio vano, che il suo coraggio e quello di altri migliaia di ribelli ha fondato l'assetto democratico di cui godiamo, la nostra Costituzione che - ricordiamo ancora - non va cambiata, ma applicata. Grazie ancora, perché a quasi un secolo di distanza ci ricordate cosa significa "Resistere". Grazie ancora a tutte e tutti.